

# Casanova, anatomia di un libertino per necessità

Da oggi in libreria una nuova biografia dedicata alla figura del noto seduttore, firmata dalla psicoanalista e scrittrice Lydia Flem. Una lettura insolita che rovescia lo stereotipo del maschilista

## l'articolo

Dal saggio pubblicato come prefazione alla biografia "Casanova. L'uomo che amava le donne, davvero" di Lydia Flem (Fazi Editore, pp. 280, euro 15,00)

di Michel Onfray

**M**i sono sempre chiesto perché Federico Fellini dimostri poca simpatia - non parlo né di tenerezza, né di affetto, tanto meno di amore - per Giacomo Casanova, al quale ha tuttavia dedicato un lungo film, barocco e triste. Numerose scene mostrano il libertino come meccanica disincarnata, macchina da guerra sessuale, burattino disarticolato che si eccita sul corpo delle donne come un freddo meccanismismo che obbedisce a un motore ottuso ma inesauribile. Casanova, primo motore immobile, causa incausata della galassia dei libertini, seduttore emblematico? Vedremo.

L'animosità del cineasta per l'eroe veneziano mi stupisce. Dopo tutto, esso non stona nel suo disordinato universo immaginario di nani grotteschi, di goffi giganti, di donne dagli omerici seni, di figure bizzarre, di prelati libidinosi, di mostruosi antieroi, di magnifiche puttane, di veneziani misteriosi o di romani falsamente eroici. Casanova stigmatizza la necessità sessuale diventata legge, la macchina desiderante portata al punto di incandescenza, vissuta fino al parossismo. E' anche una figura chiave del destino tragico e infelice degli uomini che nessuna donna è in grado di fermare o trattenerne [...].

Trovo tanto più strano questo rifiuto di Casanova in quanto ad esso si accompagna, per lo più, una certa non dissimulata simpatia per Don Giovanni. Mentre il primo appartiene alla realtà storica, possiede un autentico spessore biografico, con i limiti e le potenzialità umane, nonché con una natura e percorsi esistenziali essenzialmente immanenti, Don Giovanni trionfa come creatura teorica, sot-

to forma di ideale della ragione o di archetipo costruito dalle esigenze del racconto. Bisogna concludere che la complicità e il fascino degli uomini si dirigono più facilmente all'idea pura che alle tracce concrete, ai turbamenti, più al fantasma irrigidito che alla mobile realtà?

Da parte mia, amo Casanova perché esso offre i tratti e i particolari di una macchina desiderante così come appare in *Millepiani*, l'opera di Deleuze e Guattari, tra macchine da guerra e divenire-animale [...].

Il veneziano, toccato dal contrario di una grazia - diciamo da una grazia negativa - vive sotto il segno e l'impero della maledizione, poiché ogni libertino attraversa l'esistenza come inquilino di un essere che potrebbe benissimo non essere il suo, da usurpatore di una figura che recita sulla scena un dramma di cui conosce a memoria i particolari e lo svolgimento, e contro il quale, tuttavia, non può nul-

la. Il libertino non sceglie il libertinaggio, non più di quanto un quarzo non opti per gli angoli e gli spigoli che lo definiscono. Troppi dolori, obbedienze e sofferenze caratterizzano questo stato. Se per caso potesse scegliere, nessun dubbio che opterebbe per odissee meno faticose e destini meno tragici [...].

Della *Storia della mia vita* di Casanova mi stupisce sempre l'inizio, in particolare la "Prefazione", in cui è incastonata una puntigliosa rivendicazione di autoritratto intellettuale sincero che enuncia

**Dalle prime righe delle "Memorie" emerge l'autoritratto di un uomo credente nella Provvidenza cristiana. Ma più si prosegue nella lettura, più appare il profilo di un ateo che per prudenza non si dichiara apertamente**

una messa in guardia troppo netta e precisa per essere onesta. Se in-

fatti si presta fede alle prime pagine di questo libro immenso, bisogna credere al suo autore quando pretende di essere libero, mono-teista, cristiano, e credente nella Provvidenza di un Dio immateriale. Tendo a pensare esattamente il contrario, e le tremila pagine del testo che seguono vanno costantemente in questo senso.

Casanova mi sembra piuttosto ateo, o almeno seguace di un deismo che sfida ogni concorrenza e lascia in pace le creature abbandonate al loro destino; dedito anima e corpo a un edonismo che è agli antipodi degli insegnamenti del Nazareno. E, cosa ancora più importante, ho l'impressione che sempre più nel corso della sua esistenza obbedisca più di quanto sia libero. Costantemente, nell'insieme e nei particolari, egli si piega a una necessità che lo domina, prende il sopravvento, lo dirige. La sua essenza e il suo divenire libertino dipendono da una meccanica contro cui avrebbe torto a ribellarsi, perché non può fare granché.

All'inizio delle sue memorie, dunque, viene affrontata una questione metafisica essenziale. Arrivato verso la fine dell'esistenza, al momento cioè in cui è possibile tracciare un bilancio, il memorialista pone il problema del rapporto tra necessità e libertà. L'esistenza è il prodotto di un individuo, o non è piuttosto l'inverso? Il libertino non risponde in modo ambiguo, ma taglia corto: non esiste necessità, forza del destino. Niente che somigli al *fatum* degli antichi o a una potenza che trascina gli individui a sottomettersi a una esistenza già scritta. Contro le tesi stoiche, che ricompaiono nel panteismo di Spinoza o di Schopenhauer, nelle metafisiche materialistiche o nietzscheane, Casanova rivendica un'adesione franca e completa all'ipotesi cattolica della Provvidenza. Egli sa, sente che l'affermazione filosofica della necessità conduce ineluttabilmente all'ateismo, al quale si impone di non aderire, per pruden-

za, mi pare. Forse era ancora bru-



ciante il ricordo della prigione dei Piombi.

Casanova confessa di non aver mai chiesto qualcosa a Dio senza essere ascoltato ed esaudito. Da qui la sua difesa della preghiera, della relazione con la divina Provvidenza e la convinzione che il destino di ciascuno è voluto dalla sola potenza divina. Ciò che avviene, Dio lo vuole. Se si accetta la tesi del veneziano, che una volta aveva preso la tonsura, bisogna immaginare che il libertinaggio derivi dalla volontà di Dio - conclusione questa che, dopo tutto, renderebbe simpatica una divinità alla quale mi inchinerei senza complessi e con vero piacere.

Ora, temo le professioni di fede strombazzate con forza come dimostrazioni, in particolare quando si trovano in apertura di un libro, perché in tal caso, se chi legge lavora all'ufficio dell'Inquisizione, può evitare di andare avanti, convinto della sua moralità - anche se il contenuto, a ogni pagina che segue, smentisce l'avvertenza. Tanto più che le autorità del XVIII secolo non scherzano con i pensatori con velleità di ateismo, e più ancora di materialismo. Galileo ne ha fatto esperienza e come lui altri, tra cui, più tardi, alcuni contemporanei del veneziano.

[...] Casanova è più bravo quando racconta che non quando pensa o dimostra. E' brillante nel narrare, riportare e abbellire storie, scrive in uno squisito francese, ma il suo pensiero si ingarbuglia e i suoi ragionamenti, le argomentazioni sacrificano ogni precisione [...].

La dissertazione filosofica del seduttore non è il suo forte. Più che teoria, la sua è dissimulazione, più che analisi e discorso metafisico, è l'arte barocca di travestire, trasformare, dissimulare e nascondere l'essenziale - nel caso specifico l'esistenza poco cattolica di un liber-

tino sottomesso alla necessità di un corpo imperioso.

Da convinto sofista, amante dei paradossi - cosa che stupisce sempre il borghese di ogni tempo - egli fa della libertà una realtà che dura fin quando ad essa si crede, una certezza fondata nella misura in cui le si dà credito. Sarebbe sufficiente non crederci più perché questa essenziale verità passi di moda e svanisca. Leggiamo Giacomo Casanova: «L'uomo è libero, ma non lo è se non crede di esserlo, perché più attribuisce forza al Destino, più si priva di quella forza che Dio gli ha dato quando gli ha

**E' un personaggio che nel corso della sua esistenza obbedisce molto più di quanto sia libero. Gli uomini non vivono che di passione, ad essa sottomessi: questa è la saggezza di cui è portatore**

fatto dono della ragione». Che strano oggetto dall'esistenza soggetta al credito della propria presenza...

[...] Tanto meno sono disposto ad ammettere la buona fede del memorialista in quanto molto presto, nel corpo della "Prefazione", egli arretra a proposito dell'evidenza di questa libertà. Già fragile in quanto sottomessa soltanto alla buona volontà della fede del raziocinatore, essa trova i suoi limiti e i suoi confini non appena fa la sua comparsa la passione. Casanova la sperimenta nella propria carne, la consegna al foglio: un uomo soggetto a una passione perde ogni libertà. Diventa schiavo e si lascia trascinare a compiere azioni che non vuole e non decide. Tuttavia agli occhi del libertino di professione niente sembra più evidente di questa saggezza: gli uomini non vivono che di passione, costantemente sottomessi ad essa e del tutto indifesi.

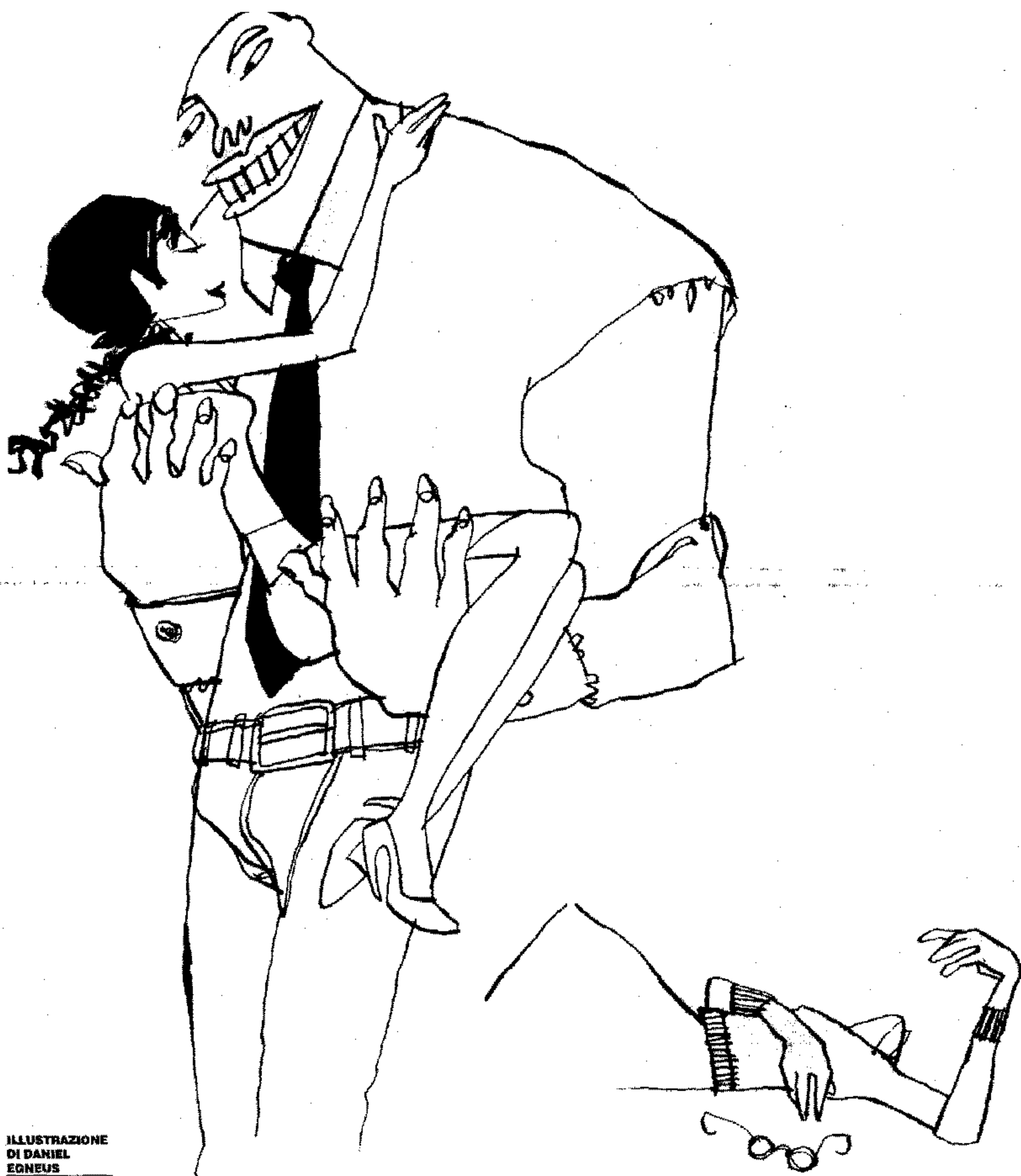


ILLUSTRAZIONE  
DI DANIEL  
EDNEUS

